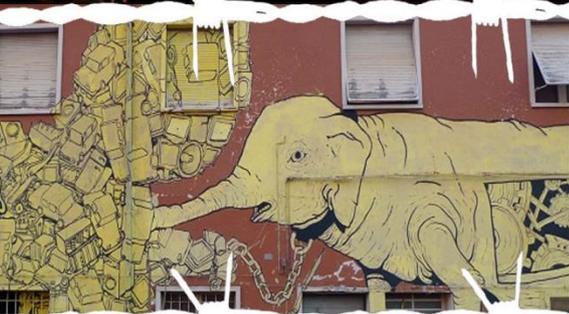


# SABOT

Foglio discontinuo di pratiche continue

Il sabot era lo zoccolo di legno calzato dagli operai tessili dell'Ottocento, i quali durante le proteste lo adoperavano per danneggiare i macchinari, buttandolo fra gli ingranaggi (da cui il termine sabotaggio). Ecco, a noi piacerebbe fare un po' questo: a partire da quello che abbiamo a disposizione, dai saperi che abbiamo a portata di mano, provare a inceppare alcuni meccanismi, alcune logiche e piani del discorso che subiamo nostro malgrado.

C  
O  
N  
F  
I  
N  
I



## Editoriale

In questo secondo numero di Sabot abbiamo scelto di soffermarci sul tema dei confini perché crediamo che essi siano presenti e pressanti nella nostra esistenza, sotto diverse forme.

Alcuni confini diventano materialmente sempre più evidenti, basti pensare alle recinzioni erette dalla Fortezza Europa.

Le frontiere, dalla Palestina a Calais, dalla Turchia al Brennero, sono un carattere fondamentale del nostro presente, così come lo sono state in passato.

È così diverso il muro di Berlino rispetto ai muri che oggi l'Europa erige ai confini? O all'enorme barriera che ha eretto lo stato di Israele?

Perché rabbriviamo al ricordo dei lager nazisti e non al pensiero dei CIE in cui oggi i migranti vengono internati e costretti a vivere in condizioni disumane?

Ricordare e piangere le tragedie del passato è mera ipocrisia se non si affronta la miseria e la morte che quotidianamente il capitalismo miete.

Ma troviamo confini anche nelle nostre città, quelli imposti tramite la riqualificazione, la cosiddetta lotta al degrado, il rafforzamento del controllo sociale: confini che separano i ricchi dai poveri.

Inoltre anche nelle nostre relazioni quotidiane, quelle familiari come quelle più intime, vi sono dei confini più o meno visibili che condizionano le nostre vite.

Parlare di confini è il primo passo per riconoscerli. Riconoscerli è fondamentale se li si vuole abbattere.

# Il cielo sopra Schengen.

## Ein, zwei, polizei

È da qualche mese che la decisione austriaca è quella di filtrare in modo sempre più dettagliato il flusso migratorio ai confini ed è quello che si sta già attuando sul confine sloveno di Spielfeld, il quale è stato chiuso per un mese per permettere di costruire la famosa

“wartezone” (zona d'attesa).

Questa zona d'attesa non è altro che un insieme di recinzioni alte dai 2,5 ai 4 metri e lunga circa 3 km con lo scopo di «incanalare i migranti verso punti di registrazione e i bus che poi li trasferiscono verso il confine tedesco».

I punti di registrazione sono dei container in cui vengono fatti confluire i profughi a cui vengono prese le generalità, le impronte digitali e viene loro scattata una foto; tutto questo deve avvenire entro una tempistica (8 minuti) decisa

senza tener conto della stanchezza, della fame e dei bisogni generali di un essere umano, proprio come viene impostata una macchina in una fabbrica perché produca il più possibile, con costi e tempi ridotti al massimo.

Tutto questo incorniciato da una zona estremamente militarizzata; l'Austria, rincara la dose con l'assunzione di 1500 nuovi sbirri, la metà con una formazione specifica per la gestione dei controlli di frontiera.

Questa è la medesima situazione che si sta delineando al Brennero; si ristabilirà la frontiera, si innalzerà nuovamente un muro. Quello che vogliono far passare è che la colpa sia dei profughi: se stessero a casa loro non ci sarebbe alcun problema a mantenere Schengen così come dovrebbe essere. La libera circolazione, di cui l'Europa si fa tanto vanto, a cosa si riferisce? Per chi è?

La libera circolazione è per gli europei e per le loro merci: GRAZIE AL CAZZO!

I bianchi europei non vengono bloccati e lasciati in attesa per chissà quanto tempo per un “semplice controllo”; non vengono fatti scendere dal treno per essere identificati, nel caso non avessero un documento

con loro.

La caccia al nero è aperta: sistematicamente vengono bloccati al Brennero, non appena il treno supera il confine, la polizia apre la porta della cabina, chiede i biglietti e poi il passaporto. Dal momento in cui il passaporto non c'è, gli sbirri “invitano” i profughi ad alzarsi, spesso li ammanettano e li trasportano in centrale, dove vengono identificati e rispediti in territorio italiano, da dove sono partiti, rispettando ciò che

dice la Convenzione di Dublino.

Sequestrati e riportati al punto di partenza, in Italia, un po' come il gioco dell'oca, ma di gioco certamente non si tratta.

Chi rifiuta di farsi scattare la foto identificativa e di rilasciare le impronte digitali viene denunciato in base all'articolo 650 del codice penale, per inosservanza di disposizione di polizia giudiziaria.

In entrambi i casi, i migranti dovrebbero presentarsi in questura

per dare inizio alle procedure di controllo e di richiesta asilo, cosa che non avviene praticamente mai; a molti di loro interessa raggiungere parenti nel nord Europa, punto. Per i migranti c'è un iter specifico, vengono: fermati, schedati, internati e/o deportati. Senza usare troppe metafore o fare troppi giri di parole, è questo ciò che accade dopo giorni di viaggi infiniti, senza cibo, acqua, coperte, vestiti, pulizie personali; dopo essersi dissetati con acqua del mare per giorni e aver visto persone

che sono partite con loro, non farcela. In alcuni casi, i migranti vengono fatti scendere dai treni a qualunque fermata in cui vengono beccati, in posti sperduti, senza alcun tipo di assistenza, se non quella auto-organizzata da alcune persone, che mosse da qualche sentimento, offrono qualche coperta e dei pasti caldi.

Ci si scandalizza per i maltrattamenti di animali, dei bambini negli asili e degli anziani nei ricoveri.. non è forse la stessa cosa? Come vengono repressi i profughi ai confini? Si tratta sempre di maltrattamenti ed è giusto condannarli e combatterli. D'altra parte bisogna fare attenzione a non scadere nel pietismo e ricordarci che abbiamo davanti esseri umani con la loro individualità, la loro storia, il loro carattere. Non sono né esseri inermi da assistere e compatire, né esseri inferiori da schiacciare: sono esseri umani a cui va riconosciuta la propria dignità.



Protesta dei profughi in via Brennero a Trento il 1 aprile 2016

## **Gli accordi europei e il monòpoli sulla pelle dei rifugiati**

Quello austriaco non è un caso isolato, in quanto i flussi migratori hanno portato negli ultimi mesi alla decisione di ripristinare i controlli alle frontiere di molti altri paesi aderenti al trattato di Schengen come Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Francia, Danimarca e alla costruzione di vere e proprie recinzioni – ai confini Ungheresi, Austriaci, Sloveni - a cui viene dato perfino un nome “proprio” e contestuale per legittimarne a pieno l'utilizzo: “Grenzmanagement” (gestione del confine). Evidentemente, le persone a cui fa riferimento lo slogan di Schengen («libera circolazione di merci e persone»), sono un ben determinato tipo di “persone” - cioè chi porta con sé ricchezze e capitali. Quando invece a voler attraversare i confini europei sono dei rifugiati che fuggono dai propri paesi di origine a causa delle guerre provocate dagli stesse nazioni Occidentali che li stanno bloccando ai propri confini, si rivela la vera natura del trattato. I membri dello spazio Schengen, infatti, hanno comunque sempre avuto la possibilità di ristabilire controlli («eccezionali») e «temporanei»). Questa decisione dev'essere giustificata da una «minaccia grave per l'ordine pubblico e la sicurezza interna») o da «gravi lacune relative al controllo delle frontiere esterne») che potrebbero «mettere in pericolo il funzionamento generale dello spazio Schengen»), come si legge nella documentazione della Commissione Europea.

Oltre alla possibilità di chiudere le frontiere, l'Ue si appoggia a uno stato esterno ad essa come la Turchia, che viene giudicato in base alla convenienza del momento. Da una parte il presidente della Commissione Europea ha spesso e volentieri criticato lo stato turco per le pratiche contro la libertà di stampa – come la vicenda del quotidiano di opposizione Zaman, che si è trovata la redazione occupata dagli sbirri, con relativa sostituzione di direttore e l'imposizione di una linea editoriale filogovernativa; dall'altra la stessa Unione Europea ha mantenuto, ad esempio, il silenzio sulle stragi del popolo curdo per la cooperazione anti-migrazione tra UE e Turchia, come dichiarato dal ministro degli interni Tedesco durante la trasmissione televisiva “Monitor”.

Ma, quindi, in cosa consiste questo ruolo di gestione cooperativa dei profughi?

Alla fine del mese di novembre sono stati presi degli accordi tra l'Unione Europea e il governo turco riguardanti l'impegno, da parte di quest'ultimo, nel controllo dei migranti verso l'Unione. L'accordo prevedeva che il governo di Ankara si impegnasse a bloccare le partenze verso la Grecia a fronte di 3 miliardi di Euro versati dall'Europa. All'inizio del mese di marzo, però, la posta in gioco è stata alzata dal primo ministro turco; con la promessa di un "impegno maggiore" a fermare i flussi di migranti, ha richiesto altri 3 miliardi di euro e soprattutto l'accelerazione del processo di adesione all'Unione europea. Inoltre da Ankara è arrivata una proposta di scambio

(in)umano: un sistema secondo il quale la Turchia dovrebbe riprendersi un migrante “economico” rifiutato dall'Ue e consegnarne uno “meritevole” di essere accolto perché considerato “profugo di guerra” (definizione problematica visto che – alla frontiera macedone – vengono respinti coloro che provengono da Baghdad o Damasco, classificate come «città sicure»). Un meccanismo complicato anche dal fatto che la Turchia non sarebbe comunque disposta a riprendere tutti i migranti che hanno raggiunto l'Europa, ma solo quelli arrivati da una certa data in poi (con ovvi problemi di “certificazione”, visto che si tratta di ingressi “illegali”, perciò non registrati). Considerando dunque la cospicua quantità di denaro sul tavolo delle trattative, si sta parlando di una compravendita di persone nello stesso modo in cui si potrebbe parlare di compravendita degli alberghi nel gioco del Monopoli!

---

**“...muri tanto impenetrabili agli uomini quanto trasparenti alle merci.”**

Proprio come per gli animali, per cui vi sono specifiche stagioni di migrazione, ormai anche gli uomini migrano in determinate stagioni: dalla primavera all'autunno, via mare, e dall'autunno alla primavera via terra.

Migrano via mare nelle stagioni più calde, quando le condizioni per il duro viaggio sono più accettabili e il tempo per resistere al freddo è maggiore. Il risultato, tante volte purtroppo, è solamente quello di trovare acque più calde dove affogare.

L'emigrazione di massa è un evento che avviene da migliaia di anni e, storicamente, ha sempre coinvolto uomini oppressi. Le grandi emigrazioni delle masse popolari hanno sempre avuto cause economico-sociali. È soprattutto a queste a cui facciamo riferimento in questo articolo, tralasciando altri tipi di migrazioni che avvengono con tempistiche e modalità differenti. Ad esempio, alla fine dell'800 c'è stata una grande emigrazione che ha coinvolto proprio l'Italia: a quei tempi si partiva in cerca di lavoro e alla scoperta del nuovo continente ma soprattutto si era abbastanza certi di arrivare.

Gli immigrati che partono oggi non hanno la stessa sicurezza, a differenza addirittura degli schiavi del commercio triangolare del 1500, che, in condizioni comunque disumane, venivano trasportati dall'Africa per essere venduti (vivi) in America.

Coloro che partivano nell'800 come quelli nel 2000, lo facevano per andare in un posto reputato migliore del proprio, dal quale evidentemente erano costretti ad andarsene.

I popoli nella storia sono stati costretti a emigrare e, a differenze degli animali, i quali migrano per natura, gli uomini migrano per costrizione, per condizioni economico-sociali. Gli uomini tendenzialmente non abbandonano la propria terra se vi si trovano bene, anzi, c'è addirittura chi gioisce quando questa viene resa inaccessibile alle “minacce esterne” tramite muri, fili spinati etc... Quindi si viene a creare quella visione nazionalista della patria che prevale sulle altre, scatenando odio razziale e “guerra fra poveri”.



Un' ipotesi di come immagina il mondo la destra populista

La sinistra "radical-borghese" risponde a questi eventi avvalendosi del valore dell'antirazzismo. Valore che, usato in questo contesto, non fa altro che peggiorare la situazione, mascherando la questione di classe, le responsabilità dei padroni, e individuando il problema nelle reazioni razziste. Si tratta di un antirazzismo puramente di facciata, che si limita a qualche slogan e campagna pubblicitaria, che inneggiano all'uguaglianza dei popoli nel poter sfruttare le classi.

Per i politici antirazzisti l'immigrazione non è una minaccia (come sostenuto dai vari Salvini & co...), ma piuttosto una risorsa per l'economia.

Durante lo svolgersi della piacevolissima diatriba (razzismo-antirazzismo) tra la destra e la sinistra parlamentare, la crisi capitalista trova la soluzione nel suo miglior alleato, l'imperialismo; ormai compagno del capitalismo da svariato tempo. Infatti il capitalismo fa uso delle guerre imperialiste per uscire da condizioni di crisi economiche, per il controllo delle materie prime, quindi per il profitto e per esportare il proprio modello politico-economico. E sono quindi proprio queste le cause delle migrazioni, l'instabilità dei paesi attaccati che contribuisce a una maggiore stabilità dei paesi occidentali (vedi la guerra alla Libia di Gheddafi). Si parla di una maggiore stabilità nel proprio paese perchè lo Stato per gestire una crisi interna, individuando un nemico esterno più debole e con risorse, giustifica l'attacco a quest'ultimo e il maggior controllo all'interno del paese poiché si trova in una situazione di guerra (vedi situazione in Francia oggi e nel resto d'Europa). Così potrà permettersi di reprimere più facilmente i conflitti interni e di accaparrarsi maggiori risorse. La migrazione degli uomini è la diretta conseguenza dell'oppressione degli Stati, che sono gli stessi che alzano i muri tanto impenetrabili agli uomini quanto trasparenti alle merci.

La situazione Libica oggi è lo specchio di questa descrizione. La minaccia dell'intervento bellico, per combattere l'ISIS, assicura un maggior controllo all'interno dello Stato, l'industria pesante che produce ricchezza, l'accaparrarsi delle molte risorse Libiche e il controllo delle centinaia di migliaia di uomini accampati in quei territori pronti a partire per l'Europa. Lo stesso è avvenuto da parte degli USA in Afghanistan e in Iraq, che ritirarono le truppe nel 2013, ma che poco dopo si trovarono "costretti" ad attaccare Siria, Iraq e intervenire nella crisi Ucraina. La forte presenza di Siriani nei flussi migratori oggi, non è sicuramente estranea alla guerra civile che si sta

svolgendo in Siria. Guerra civile che vede a braccetto Francia, USA, Turchia e Arabia Saudita.

Le guerre sono l'ossigeno del capitalismo. Spesso si ha una percezione delle guerre come eccezioni nel corso di lunghi periodi di pace, ma questa è solo la "pace imperialista", quella che va scardinata con il conflitto di classe.

La "pace imperialista" è quella che viviamo grazie alla guerra imperialista.

E' dall'Iraq, dall'Africa subsahariana, dalla Siria, dalla Libia, dalla Palestina, che i popoli scappano per chiedere rifugio, paradossalmente, proprio agli stessi che gli hanno sganciato le bombe. Rendere chiare, con l'informazione, le origini delle bombe, della fame, dell'ISIS, della guerra, etc... soprattutto a chi scappa da queste ultime, non può più essere una possibilità ma un dovere, una necessità. E' una necessità individuare il nemico nel capitalismo così che abbattere le frontiere non sia solo un atto per passare da un paese a un altro, ma un passo per abbattere lo sfruttamento. Non possiamo permetterci di far vivere la "pace imperialista" a chi vive di guerra. Bisogna combattere i confini che ci dividono unendo gli oppressi nella lotta contro l'oppressore.



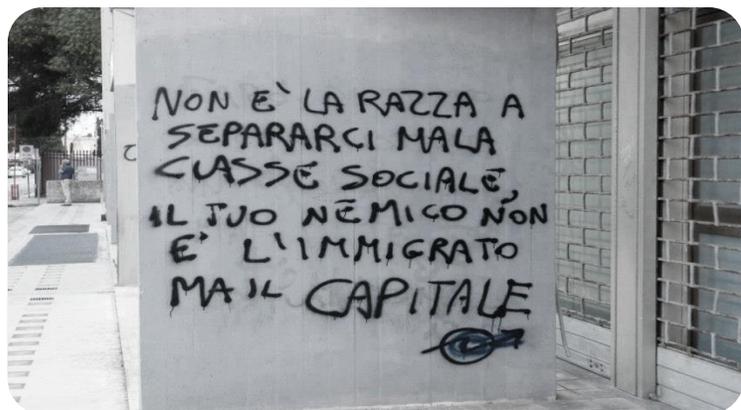
## Migrazione è profitto

In una società capitalista tutti i fenomeni sociali vanno interpretati secondo una prospettiva che tenga conto della divisione in classi. Dunque anche il fenomeno migratorio dal Medio Oriente e dal Maghreb che negli ultimi anni sta interessando l'Europa, va inserito in una prospettiva di classe per comprendere come la borghesia lo sfrutti per aumentare il suo potere sulle classi subalterne.

Dal punto di vista dello sfruttamento economico l'afflusso di grandi masse comporta l'abbassamento dei salari dei lavoratori e quindi un aumento del profitto dei capitalisti. All'interno di un sistema di mercato il lavoro, come ogni altra cosa, è una merce e in quanto tale ha un suo prezzo che deriva dal rapporto tra domanda ed offerta.

Nel momento in cui in un paese arriva un ingente numero di immigrati si viene a creare quello che Marx definiva un "esercito industriale di riserva"; cioè una massa di persone che aumenta le fila di coloro che vendono forza lavoro e dunque

permette al compratore (colui che possiede i mezzi di produzione) di acquistare forza lavoro ad un prezzo minore di prima. Inoltre l'arrivo della massa di immigrati comporta una concorrenza fra proletari nel vendere la propria forza lavoro che porterà ad accettare condizioni lavorative sempre peggiori.



Un esempio di ciò possiamo vederlo nella situazione delle imprese agricole italiane. Un rapporto dell'osservatorio Placido Rizzotto del 2014 mostra come nelle imprese agricole italiane liane siano circa 400000, (80% stranieri) i lavoratori che subiscono la pratica del caporalato e che sono costretti a lavorare per 12 ore al giorno con un salario minimo e a vivere vicino ai campi in tendopoli fatiscenti. Un altro esempio è la circolare del Ministero dell' Interno del 2014 chiamata "volontariato per l'integrazione dei richiedenti asilo" che chiede agli enti locali di favorire il lavoro volontario (gratuito) dei richiedenti asilo finalizzato a uno scopo non lucrativo con il pretesto dell'integrazione. Questa circolare è stata utilizzata per quei lavori che dopo lo smantellamento del welfare lo Stato non riesce più a garantire.

L'utilizzo dell'esercito industriale di riserva non avviene solo in Italia, ma anche negli altri paesi occidentali. Nel Settembre 2015, ad esempio, la Germania ha aperto le porte ai profughi siriani. La Germania è, insieme al Giappone, il paese con la popolazione più anziana al mondo quindi un ingresso di popolazione giovane non è altro che manna dal cielo per il sistema pensionistico tedesco. Inoltre lo Stato tedesco pur essendo uno dei paesi più produttivi al mondo ha i salari fermi da circa quindici anni e ciò gli permette di competere con i paesi asiatici; è quindi indispensabile per gli industriali tedeschi un indotto di nuova forza lavoro che continui a tenere bassi i salari. Non ci sorprende dunque che Dieter Zetsche, presidente di Daimler, abbia inviato nei campi di richiedenti asilo dei suoi collaboratori per scovare dei lavoratori idonei alla sua azienda.

Il campo dei richiedenti asilo diventa dunque un discount dove il capitalista può acquistare a basso costo la merce indispensabile all'estrazione del plusvalore: la forza lavoro.

Un altro esempio di profitto sulle spalle degli immigrati è quello di "Mafia Capitale". "Mafia Capitale" è un'organizzazione criminale in cui ex membri dei NAR come

Carminati e cooperative vicine al PD facevano affari nella gestione degli appalti per l'accoglienza degli immigrati in modo che i finanziamenti destinati all'accoglienza finissero nelle tasche di cooperative amiche. Tale sistema era così fruttuoso da far dire a Salvatore Buzzi che ormai si fanno più soldi con gli immigrati che con la droga.

La ragione politica del fatto che l'immigrazione sia funzionale alla classe dominante è che i flussi migratori, anche grazie all'allarmismo mediatico, fanno venire alla ribalta partiti razzisti e xenofobi.

Come ci insegna la teoria del conflitto realistico quando due gruppi concorrono per delle risorse materiali che vengono percepite come scarse si creano dei pregiudizi e i due gruppi entrano in conflitto. I partiti razzisti di estrema destra approfittano di questi pregiudizi per portare avanti istanze interclassiste che nascondono le fratture di classe mostrando fratture nazionali e razziali, non permettendo la ribellione contro gli sfruttatori e fomentando la guerra tra sfruttati.

Ed ecco allora che, quando l'esercito industriale di riserva ha svolto il suo compito, i governi di Stati come l'Austria decidono di chiudere le frontiere per accontentare le istanze dell'estrema destra fregandosene delle migliaia di persone che loro stessi per i propri interessi hanno costretto a fuggire dai loro paesi.



In Germania uno slogan, che sta attraversando parte del movimento che si oppone ai processi di gentrificazione e di riqualificazione di città come Berlino e Colonia è quello di "A chi appartiene la città?".

Conviene porsi la stessa domanda anche nella piccola Trento, partendo dall'osservazione di alcuni processi che attualmente stanno trasformando la città e dagli interessi che si muovono attorno ad essi.

### **Santa Maria (del degrado) Maggiore**

Da un po' di tempo a questa parte Piazza Santa Maria Maggiore non ha cambiato solo aspetto, dati i lavori di ristrutturazione, ma anche i suoi frequentatori non sono più gli stessi.

Non più giovani di diverse nazionalità, non più lattine di birra, chiacchiere e risate, solo silenzio, lampeggianti blu e cupi uomini in divisa, ultimamente accompagnati da cittadini impegnati in "ronde anti-spaccio" per il quartiere. Il tutto

incorniciato dai discorsi razzisti e xenofobi della Lega Nord che non ha esitato a cavalcare l'onda degli ultimi avvenimenti per scagliarsi contro gli immigrati in quanto "portatori di degrado" ed è perfino scesa in piazza difesa da un ingente numero di forze di polizia.

Ma torniamo un po' indietro nel tempo per comprendere meglio la situazione.



Con l'arrivo di Dicembre, proprio in concomitanza con l'inizio dei famigerati mercatini di Natale, Piazza Santa Maria Maggiore vede da una parte un ordinanza del sindaco Andreatta che vieta la vendita di alcolici d'asporto dopo le 21 e dall'altra la comparsa in alcune finestre del quartiere della Portela di un "calendario dell'Avvento della Legalità", ossia una serie di striscioni di avvicinamento al Natale con frasi contro gli spacciatori, contro il degrado e per la sicurezza.

L'intento è chiaro e preciso: bisogna agghindare al meglio la città vetrina per l'arrivo di turisti e ricchi pronti a svuotare i loro portafogli, e chi beve birra e si diverte, così come è costretto a dormire in strada perché non ha una casa o a vivere di espedienti perché non ha un lavoro va cacciato ed emarginato.

Per questo si accetta chi si siede ai tavolini del bar o del mercatino a spendere fior di quattrini e si discrimina chi si siede in terra a bersi una lattina da un euro.

## Il quartiere morto delle Albere e la nuova biblioteca d'Ateneo



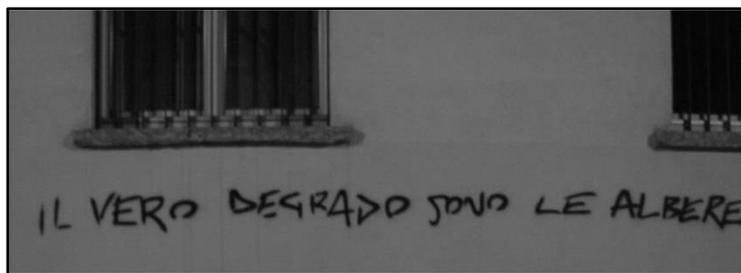
La realizzazione del quartiere delle Albere mostra chiaramente quali sono "le mani sulla città". Si tratta di una zona fino a qualche anno fa periferica e di scarso valore

immobiliare (vi era una fabbrica abbandonata, l'ex-Michelin), su cui sono stati edificati appartamenti di lusso, firmati dall'archistar del momento Renzo Piano, pubblicizzati a livello nazionale con l'apertura del MUSE (che pure ha rappresentato un notevole trasferimento di soldi pubblici) e collegati al centro storico a spese del Comune di Trento.

La biblioteca d'Ateneo che sorgerà alle Albere è un altro, importante, tassello di questo mosaico di affari e potere. Inizialmente, parliamo di una decina di anni fa, il progetto affidato all'architetto Botta doveva interessare l'area del parcheggio di San Severino, a pochi passi dalle facoltà umanistiche e dal CLA.

L'Università aveva acquistato nel 2002 dal Comune il piazzale di San Severino per oltre 5 milioni di euro.

Poi il progetto era stato scartato per questioni di «sobrietà», a detta della rettrice De Pretis. Al suo posto è stato scelto il progetto di Renzo Piano, che ha riadattato il centro congressi già parzialmente realizzato alle Albere per farlo diventare la biblioteca d'Ateneo, per una sobria spesa complessiva di 43 milioni di euro (nella cifra – riportata dal Trentino - è compreso il costo di realizzazione della struttura del centro congressi e la sua conversione).



Scritta su un muro di Trento

Il terreno su cui sorgerà la biblioteca è stato messo in vendita dalla Calisio Spa, società partecipata dall'Istituto d'Investimento Atesino (ISA), la finanziaria della Curia di Trento, e ceduto all'Ateneo guidato all'epoca da Daria De Pretis, assieme al marito socio di ISA stessa. Il fatto è giunto alle cronache nazionali dopo un esposto di Rifondazione Comunista, che evidenziava come "Se si fanno appartamenti e non si vendono si rischia il fallimento e ancora una volta la Provincia interviene in favore della speculazione".

La rettrice e il marito hanno replicato ai cronisti di Questo Trentino di aver ceduto le proprie azioni di ISA per non dare adito a conflitti di interessi. Resta il fatto che la biblioteca si farà in una struttura che era destinata ad altro, in un quartiere inizialmente non preso in considerazione, e che sembra faticare a trovare acquirenti sul mercato.

## Skate Park Bene Comune?

Claudio Cia, candidato della destra trentina, nell'invocare lo sgombero degli occupanti della Nave Assillo di Via San Pio X, li contrapponeva ai «ragazzi che grazie al nuovo regolamento

comunale per la gestione condivisa dei beni comuni [...] vogliono mettersi in gioco per gestire direttamente lo skate park di Trento sud e portare quel luogo di aggregazione fuori dal degrado.»

Il “degrado” dello skate park di Trento non è altro che l’essere un area all’aperto e relativamente lontana dalle abitazioni (ha intorno caserme militari e un campo da calcio), dove tanti giovani vanno a fare acrobazie con skate e bici, e che da più di un decennio viene usata dalla vivace scena punk-hardcore trentina per fare concerti in città, sempre molto partecipati.

Il progetto – approvato dalla giunta comunale - dei giovani che nelle parole di Cia «scelgono di essere propositivi e di mettersi in gioco per migliorare il valore aggiunto della nostra comunità» consiste nel recintare lo skate-park e renderlo accessibile agli associati con tesseramento annuale, magari con uno spazio adiacente «anche per la Street Art dei writers».

Il progetto dello Skate Park ad esempio si affianca ad altri raccolti sulla piattaforma online Trento Futura (sottotitolo d’obbligo: “Bene Comune”), un’iniziativa del comune che conta fra i partner anche l’Associazione Giovani Soci della Cassa Rurale di Trento e la Fondazione Bruno Kessler (FBK) , che si propone di «sviluppare un’economia condivisa e fare di Trento una Smart City, città intelligente, nella quale il capitale umano, sociale, ambientale e l’innovazione si incontrino per migliorarla».

## Frontiere dentro la città



Scritta contro la riqualificazione della Portela sulla casetta del Comitato per la Rinascita di Torre Vanga

I tre casi presi in esame, nelle loro differenze, ci parlano della Trento presente ma anche di quella che verrà (o potrebbe venire).

Una città percorsa da frontiere, più o meno visibili, che fanno parte della nostra quotidianità.

Quelle che possiamo percepire quando non abbiamo i soldi per comprarci qualcosa che vorremmo, quando vorremmo stare tranquille/i una piazza con i nostri amici, ma la massiccia presenza della polizia ci mette disagio e ci fa sentire tutt’altro che sicure/i, così come quando camminiamo per la strada e ci sentiamo osservati da una telecamera. La vicenda dello Skate Park, ci mostra come il concetto di beni comuni, che di per sé andrebbe problematizzato (molto semplicemente la prima

questione è: comuni a chi?), sembra essere in parte recuperato dalla retorica degli stessi fautori della crociata al degrado.

Non serve scomodare le riflessioni di Karl Marx sulle “enclosures” nell’Inghilterra contadina per rendersi conto che recintare e tesserare significa tutt’altra cosa che una gestione condivisa dei beni comuni, ma piuttosto l’esproprio di qualcosa che era accessibile a tutti.

Degrado e riqualificazione sono molto più di un abbinamento giornalistico, sono la cifra di queste frontiere che conficcano i loro reticolati nella viva carne degli abitanti della città.

Degrado è molto spesso la sommatoria delle contraddizioni della società in cui viviamo, una società che produce poveri, vite illegali come quelle dei clandestini, case lasciate vuote mentre salgono gli affitti.

La riqualificazione ridisegna la città, non eliminando queste contraddizioni ma nascondendole sotto il tappeto, escludendo dagli spazi gli elementi indesiderabili (che siano i frequentatori di una piazza o quelli di uno Skate Park) affinché sia più facile controllare e guadagnare.

Nel periodo storico in cui viviamo, in cui l’universo mediatico ha un ruolo importante nella maggior parte della popolazione, i concetti di degrado e sicurezza risultano correlati e consequenziali. Il termine degrado viene infatti sempre accostato ad una campagna di stigmatizzazione, perlopiù mediatica ma non solo, di alcune categorie sociali che, nel caso specifico trentino si configurano in immigrati, spacciatori, anarchici e studenti, quest’ultimi ripetutamente distinti tra buoni e cattivi. Ciò è finalizzato a legittimare e incentivare la richiesta di sicurezza, la quale si traduce in controllo sociale, tramite l’utilizzo di telecamere, pattuglie e ronde. Trento ne è un esempio lampante, basti pensare che solo nel 2016 sono state installate ben 103 telecamere sugli autobus, mentre Andreatta annuncia che altri fondi verranno investiti per ampliare l’apparato delle telecamere cittadine. Altro fattore fondamentale del nostro presente è quello della paura, sulla quale si è fatta molta leva, basti pensare allo stato di guerra permanente nel quale gli Stati ci fanno immedesimare successivamente ai recenti attentati accaduti in Europa (perché ovviamente i media ci parlano solo di quelli europei, chisseneffrega delle migliaia di “negri, mussulmani e simili” che muoiono in Africa e in Oriente sotto le bombe della NATO).

Accettare il controllo sociale sul fronte interno va di pari passo con l’acceptare la guerra dei propri governi sul fronte esterno.

Il modo di opporsi esiste, e passa dal riprendersi la città.

Rivendicarsi una piazza come luogo di ritrovo, vivere in una casa senza pagare un affitto, fare un concerto dentro un parco... sono alcune azioni possibili e già messe in pratica da alcuni (anche informalmente e senza una rivendicazione politica).

Non si tratta di diritti che possiamo sperare ci vengano riconosciuti, perché questi comportamenti vengono ostacolati da Comune, comitati, forze dell’ordine.

Pensiamo ai vari sgomberi avvenuti in città negli ultimi mesi, alcuni dei quali accompagnati da cariche della polizia, una delle quali proprio in Santa Maria.

I posti occupati erano edifici abbandonati da anni, due dei quali di proprietà pubblica (uno, quello di via San Pio X, consisteva in una palazzina vuota dell'edilizia popolare) e uno della Curia (quello per l'appunto in Santa Maria, sgomberato dopo cinque minuti).

In una città che assume come propri principi cardine il profitto e la speculazione può forse essere accettato un posto occupato?

Conquistare la libertà vuole dire sfidare l'autorità, dobbiamo esserne consapevoli se vogliamo riprenderci la città.

#### Per approfondire:

- Sebastiano Cannetta ed Ernesto Milanesi, «La matrioska alpina tra Dynasty e Mosca», articolo di, Il Manifesto, 19.10.2013 (reperibile anche online)

-Ettore Paris, «Biblioteca: la pezza peggio del buco», Questo Trentino, n°11, novembre 2014

## Writers e Street Art, tra degrado e riqualificazione



"Saremo agguati saremo alture...Neri come la notte", questa la scritta censurata sull'Ex-Asilo di Via Manzoni

Nel contesto di decoro e lotta al degrado anche i writer e i muralisti sono bersagli facili in un po' tutte le città: Trento ne è un esempio in miniatura.

Lo scorso dicembre uno dei principali writer trentini, in seguito ad una perizia calligrafica, è stato accusato di centinaia di scritte e denunciato.

Nel caso dei murales realizzati dagli occupanti dell'Assillo nei tre edifici da loro liberati nel corso dell'ultimo anno (via Manzoni, via Mattioli e via San Pio X) si è visto che una delle prime



cose fatte da Comune e Questura dopo gli sgomberi è stata coprire i disegni o decontestualizzarli, come nel caso del murales sul lato dell'Ex-Asilo di San Martino, di cui è stata lasciata l'immagine, coprendo invece le scritte che la spiegavano, ovvero una citazione di un gruppo punk-hardcore di Rovereto.

Se chi si muove al di là della legalità, usando le tante superfici vuote e anonime delle città, incontra una crescente repressione, si assiste però anche a un tentativo di recupero di questa pratica, e di messa a valore dei suoi frutti, legali o meno.

Da una parte infatti c'è (e non da oggi) il tentativo di addomesticare "i graffitari", con la concessione di pareti da parte dei comuni, che non di rado creano dei bandi per abbellire delle zone cittadine (durante i Mercatini di Natale a Trento erano state realizzate delle opere di "Street Art Sostenibile", con pellicole rimovibile messe sulla strada in modo da poter poi essere cancellate senza "impatti" sul centro storico).

Sempre a Trento il Comitato per la rinascita di Torre Vanga ha sponsorizzato all'interno del Portela Day (una giornata organizzata «per attirare l'attenzione del pubblico e dell'amministrazione su una delle zone più problematiche della città di Trento») la realizzazione di un graffito su un muro del rione.



Murales realizzato durante il Portela Day, rivisitato da anonimi street artist

Un'iniziativa analoga ha interessato il sottopasso di via Canestrini che collega via Tommaso Gar al parcheggio dell'ex-SIT, "riqualificato" da un contest di Street Art lanciato dalla piattaforma Futura Trento ([vedi articolo precedente](#)): in seguito sono state poste delle telecamere.

Iniziative che si inseriscono all'interno della crociata "contro il degrado" lanciata contro comitati manettari del quartiere della Portela e che sono funzionali a creare una distinzione fra i "bravi writers" (che diventano a questo punto "street artist") che agiscono di giorno con l'autorizzazione del comune e i "cattivi writers" (che a questo punto vengono chiamati "vandali"), che non chiedono permessi e pertanto vanno repressi con denunce e multe salate (da cui le telecamere).

Dall'altra parte invece l'attività dei writers più apprezzati dalla critica (la critica riconosciuta come tale, si intende, quella che muove soldi) passa da "vandalismo" a "arte" e si cerca di metterla a profitto, magari come parte di un disegno di riqualificazione dei quartieri.

Possiamo vedere processi di questo tipo all'opera soprattutto nelle grandi città.

Retake, un'organizzazione di volontariato romana che si propone di combattere degrado e graffiti con adunate di cittadini lavoratori (un po' sulla scorta di quanto successo a Milano dopo il primo Maggio), si dice ad esempio a favore de "l'arte di strada

purchè legale", "in quanto l'arte è la medicina per il degrado". Ha poi guadagnato un certo spazio anche sull'informazione mainstream la scelta di Blu di cancellare tutte le opere che aveva realizzato sui muri di Bologna, come protesta contro la mostra "Street Art. Banksy & Co. – L'arte allo stato urbano", curata da Genus Bononiae «un percorso culturale, artistico e museale, nato per iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna» e dal suo presidente Fabio Roversi Monaco (personaggio con un curriculum "importante": rettore per quindici anni dell'ateneo bolognese, già presidente di Bologna Fiere e di Carisbo medesima, attualmente presidente anche di Banca Imi e dell'Accademia di Belle Arti). La mostra a pagamento ospiterà diverse opere di street-artist contemporanei letteralmente strappate dai muri delle città per essere destinate all'esposizione museale. Opere sottratte ai quartieri per cui erano state pensate e usate per fare profitti. Un vero e proprio attacco alla street art nel nome della street art:

*La mostra Street Art. Banksy & Co. è il simbolo di una concezione della città che va combattuta, basata sull'accumulazione privata e sulla trasformazione della vita e della creatività di tutti a vantaggio di pochi. Dopo aver denunciato e stigmatizzato graffiti e disegni come vandalismo, dopo avere oppresso le culture giovanili che li hanno prodotti, dopo avere sgomberato i luoghi che sono stati laboratorio per quegli artisti, ora i poteri forti della città vogliono diventare i salvatori della street art.*

LEGGENDO IL COMUNICATO SI SCOPRE CHE BLU NON SI È MOSSO DA SOLO: GLI OCCUPANTI DI DUE CENTRI SOCIALI — XM24 E CRASH — GLI DANNO UNA MANO A CANCELLARE I MURALES PRESENTI NEI RISPETTIVI SPAZI



[Wu Ming, Street Artist #Blu Is Erasing All The Murals He Painted in #Bologna]

Blu aveva fatto lo stesso a Kreuzberg, quartiere berlinese al centro di un processo di gentrificazione (dove con questo termine ci riferiamo all'aumento degli

affitti e del costo della vita in un quartiere popolare, che viene ripopolato dalla media borghesia, con l'espulsione sistematica della popolazione originaria): anticipando il piano di investimenti edilizi che avrebbe comunque distrutto la sua opera, Blu e altri hanno coperto con vernice nera il disegno.

A Bologna alcuni di coloro che hanno aiutato Blu in quest'opera di rimozione sono stati raggiunti da denunce.

Diversamente nel 2014, fu il comune di Roma a disporre la cancellazione di un'opera sempre di Blu, nel quartiere romano di San Basilio, dedicata alla memoria di Fabrizio Ceruso, militante ucciso nel 1974 dalla polizia durante gli scontri fra chi si opponeva allo sgombero delle occupazioni dove vivevano 150 famiglie e le forze dell'ordine giunte per buttarle in mezzo a una strada (vicenda passata alla storia come la Battaglia di San Basilio).

A essere cancellata, sotto la scorta di diverse pattuglie, una parte del murales, raffigurante i poliziotti come maiali e pecore.

Un paradosso? Soprattutto la dimostrazione di come la street-art possa essere recuperata all'interno di un disegno di riqualificazione, togliendole alla volontà degli stessi autori.

Dal punto di vista del potere e della rendita cittadini non c'è alcuna contraddizione: chi "aggredisce" le superfici della città vetrina con una tag, un pezzo, una scritta politica, non è diverso da chi appoggia la decisione di Blu di cancellare le proprie opere per non farle diventare l'orpello di una smart-city dove le stesse opere spontanee (e quindi a costo zero) vengono sfruttate a fini commerciali e di rendita.

Entrambi implicitamente rivendicano un'alterità dal governo urbano, una autonomia di scelta da chi dice agire a vantaggio di tutti, facendo in realtà l'interesse di pochi.

I graffiti sui muri – dalla firma al disegno – sono un pericoloso invito alla sedizione, a riprendersi la città e non solamente la superficie dei muri.



Il pezzo di murales di Blu a San Basilio poi censurato dal Comune

## Per approfondire:

- Mauro Baldrati «Street Art in museo: "E' la contraddizione dell'essere umano, signore" (sul sito Carmilla)
- Wu Ming, «Street Artist #Blu Is Erasing All The Murals He Painted in #Bologna» (sul blog Giap)

# Frontiere nazionali e frontiere familiari

Su Incroci DeGeneri è uscito un bell'articolo di recente, intitolato: *Aprire amori, chiudere frontiere?*, che sviluppa una comparazione fra confini territoriali e confini relazionali – in particolar modo, descrive le similitudini fra la chiusura della nazione e la chiusura della coppia monogama, entrambe allarmate da potenziali minacce esterne, desiderose di farsi inaccessibili.



Ciò che risulta più condivisibile è l'impostazione del ragionamento: infatti, riflettere sistematicamente sui confini

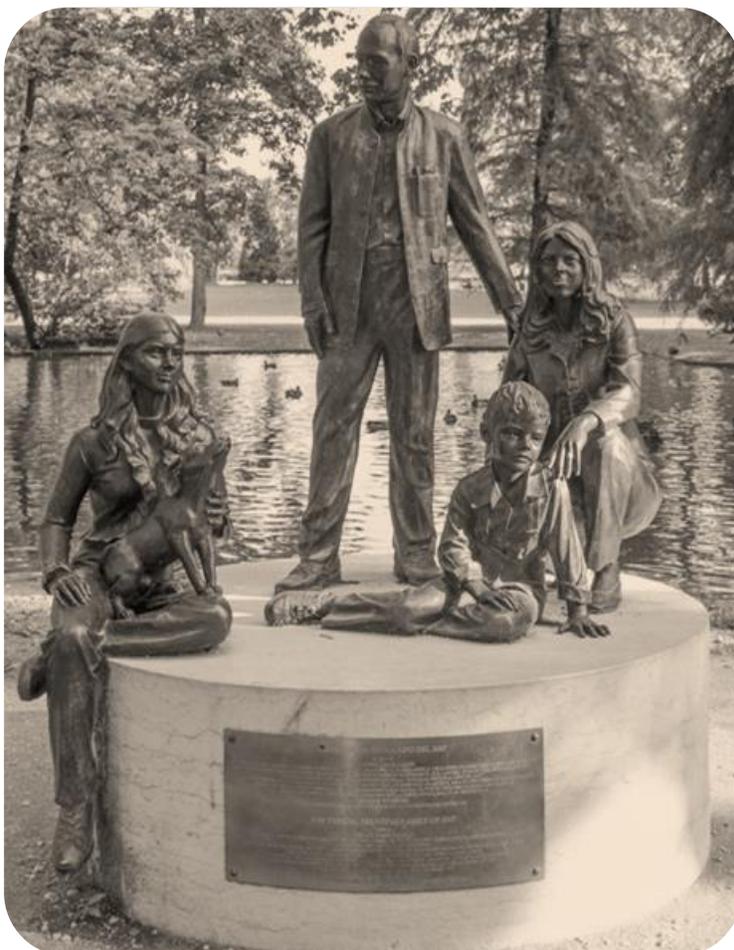
nazionali e su ciò che essi comportano non può non portarci, presto o tardi, a riflettere su strutture altrettanto monolitiche e pervasive, considerate pietre miliari della nostra società. La prima di queste, è la famiglia. Essa, specie negli ultimi tempi, è stata al centro del dibattito pubblico (si veda la discussione sollevata attorno al DDL Cirinnà) e, come spesso accade per i temi che necessiterebbero di un ripensamento radicale (ovvero, di una discussione che parta dalle loro radici, dalla loro stessa esistenza), ci si è limitati a ribadire l'importanza, a cercare di allargarne o di restringerne lo spettro, senza mai domandarsi se si trattasse davvero di un'entità fondamentale, insostituibile. L'enfasi sulla famiglia in quanto società naturale viene da più parti: da una certa galassia conservatrice e tradizionalista, che agita lo spauracchio del gender e ribadisce

la sacralità di un'istituzione formata inderogabilmente da uomo, donna e pargoli.

Da una parte dei movimenti LGBTQI (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer or Questioning, Intersex) che chiedono il riconoscimento giuridico e sociale delle famiglie omogenitoriali o formate da coppie omosessuali - richieste solo parzialmente accolte dal già citato DDL Cirinnà. Insomma, l'asse del discorso pubblico sembra collocarsi sul piano della ridefinizione del concetto, non certo sulla messa in discussione delle sue basi. Ma stiamo davvero parlando di un oggetto naturale ed immutabile?

A cosa ci riferiamo, innanzitutto, quando parliamo di famiglia? Buona parte delle retoriche prodotte in merito negli ultimi decenni (basti pensare alle varie crociate sulla famiglia *tradizionale* o *naturale*) fanno leva proprio sull'ambiguità del concetto e si riferiscono ad un modello a-storico e falsamente universale/universalizzante. È qui impossibile riportare una trattazione del concetto che risulti esauriente e che non risenta di tali mistificazioni. Ci limitiamo, dunque, a circoscrivere l'ambito in modo da partire da una definizione comune, funzionale: nelle famose parole di G. Murdock, antropologo americano, la famiglia "è un gruppo sociale caratterizzato dalla residenza comune, dalla cooperazione economica e dalla riproduzione. Essa comprende adulti di tutti e due i sessi,

almeno due dei quali mantengono una relazione sessuale socialmente approvata, e uno o più figli, propri o adottati, degli adulti che coabitano sessualmente".



Trento, Piazza Dante: scultura di dubbio gusto dedicata alla "tipica famiglia trentina"

Negli anni '70, alcune correnti del femminismo sono state capaci di una grande radicalità nei confronti di questa istituzione. Basti ricordare *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, la cui critica investe trasversalmente l'ordine borghese come quello rivoluzionario ("Il proletariato è rivoluzionario nei confronti del capitalismo, ma riformista nei confronti del sistema patriarcale"). Lonzi e altre femministe hanno offerto molti spunti per una riflessione sull'oppressione e l'autoritarismo che fosse in grado di scardinare realmente le basi del potere costituito – e che non rappresentasse un mero esercizio di trasferimento di

potere. La famiglia è in questo caso interpretata in quanto espressione basilare del patriarcato, in cui tanto la donna quanto il giovane vengono repressi e subordinati al Padre e dunque allo Stato. È il luogo in cui “la prevaricazione fra i sessi ha trovato il suo assestamento” e dunque porta in sé, intrinsecamente, un modello di dominio pervasivo. In *Sputiamo su Hegel*, l’abolizione della famiglia viene proposta come atto di liberazione e di rottura in grado di far crollare, uno dopo l’altro, i distruttivi capisaldi di un ordine che divide l’umanità in sfruttatori e sfruttati: “Noi non diamo figli ad alcuno, né all’uomo, né allo Stato. Li diamo a loro stessi e restituiamo noi a noi stesse”.



Con uno spirito simile, possiamo oggi provare a leggere un’analogia fra l’istituzione familiare e la frontiera.

Come i confini nazionali, la famiglia stabilisce un orizzonte del possibile. Fissa un obiettivo ampiamente condiviso, una forma a cui, con leggere varianti, ognuno può e dovrebbe adattarsi.

L’espressione “mettere su famiglia” riassume la volontà di scegliere una persona, comprare una casa, aprire un mutuo se si riesce ad accedervi, comprare dei mobili e magari prendere un cane e, presto o tardi, mettere al mondo uno o più figli. I confini familiari, a quel punto, sono i confini da cui interfacciare il mondo. Al loro interno l’individuo coltiva i suoi interessi e tutela le sue proprietà, in essa dovrebbe trovare la risposta affettiva e materiale ai suoi bisogni. Deve difenderla dal mondo esterno e dalle minacce di disgregazione – arrivando magari a nascondere dinamiche disfunzionali e violente perché, si sa, i panni sporchi si lavano in famiglia.

Citando dall’articolo menzionato in apertura: “Costruiamo coppie in una maniera identitaria, con delle frontiere chiuse ed ermetiche. Siamo coppia, non stiamo in coppia. Questa costruzione, lo sappiamo, risponde anche alla necessità di un rifugio di fronte ad un mondo impietoso: dal rifugio economico di fronte al capitalismo selvaggio fino al rifugio emotivo [...], il rifugio sessuale [...] e, parallelamente e paradossalmente, di

fronte alla penalizzazione della sessualità (il monosessismo, la castrazione del desiderio non normativo, il castigo della sperimentazione, la puttanofobia...)”.

È possibile allargare la riflessione e dire che, analogamente, costruiamo famiglie spinti da un determinato dover essere che, a prescindere dal nostro modo di affrontare la vita e il mondo, a dispetto delle lotte che portiamo avanti quotidianamente, sembra stare sempre lì per tutti e tutte. La radicalità praticata da Lonzi è stata messa quasi totalmente da parte in favore di una rinnovata, netta distinzione fra politico e personale: la lotta alle istituzioni statali è chiaramente cosa pubblica, la forma che decidiamo di dare alle nostre relazioni è questione personale.

La famiglia appare ancora un logico approdo, qualcosa che prima o poi tutti quanti e tutte quante costruiremo. E, difatti, essa ancora svolge molte funzioni fondamentali alla riproduzione dell’attuale ordine delle cose, spesso in modo ambivalente: protegge e tampona (specialmente laddove il welfare statale non arriva), delimita e opprime. Ricrea nel quotidiano quella catena di gerarchie e divisioni ineguali (del lavoro, del potere, delle possibilità) che ben riconosciamo e analizziamo a livello macro: e allora, perché non riusciamo a spingerci più a fondo, a cercare le origini, a connettere il personale al politico? Perché non siamo disposti e disposte a mettere in dubbio anche l’oppressione quotidiana che nasce nelle coppie, nei rapporti genitore-figlio/a, nelle forme di organizzazione basilari della società? Cosa ci impedisce di partire da una critica alla famiglia per arrivare a criticare i governi, il modo di produzione capitalista, le maledette frontiere? Una mancanza di consapevolezza in questo senso depotenzia le nostre lotte.

C’è un elemento forte che accomuna il ripensare le proprie esistenze (come singoli e come collettività) al di fuori dei confini territoriali e dei confini familiari: richiede un impegno notevole nell’immaginare, poi nell’intessere, trame di relazioni che vadano oltre l’appartenenza nazionale, etnica, oltre il sangue. Uscire dalla narrazione della stirpe e della continuità biologica. Come possiamo dirci nemici delle frontiere se non siamo in grado di concepire una società che non sia basata su legami familiari, esclusivi, di sangue?

### Per approfondire:

- Incroci degeneri, «Aprire amori, chiudere frontiere?» (pubblicato sul blog [incrocidegeneri.wordpress.it](http://incrocidegeneri.wordpress.it))

- Carla Lonzi, «Sputiamo su Hegel», Rivolta Femminista, Milano, 1978

**AGGIORNAMENTI  
E CONTRIBUTI SU:**

**saperibanditi.noblogs.org**

*Fortunatamente non sappiamo tutte le iniziative, di discussione, autoformazione e di lotta che ci saranno da cui al prossimo numero di Sabot. Ci limitiamo a segnalarne qui alcune di cui siamo a conoscenza e a cui crediamo sia importante non mancare:*

**7  
APRILE**

**PRESENTAZIONE SECONDO NUMERO SABOT - AULA  
ROSTAGNO- ORE 18.00**

*organizza Saperi Banditi*

**12  
APRILE**

**PRESENTAZIONE DEL LIBRO "TUTTA LA MIA VITA E' STATA  
UNA LOTTA" E DIBATTITO CON UNA COMPAGNA CURDA -  
BOOKIQUE - ORE 20.30**

*organizza Collettivo Femminista Queer*

**14  
APRILE**

**LOTTE SUL LAVORO AL TEMPO DEL JOBS ACT.  
INCONTRO CON I CLASH CITY WORKERS E DIBATTITO CON  
ALCUNI LAVORATORI IN LOTTA A TRENTO - AULA ROSTAGNO  
AUTOGESTITA - ORE 18.00**

*organizza Saperi banditi*

**17  
APRILE**

**INIZIATIVA IN SOLIDARIETA' ALLE LAVORATRICI E  
AI LAVORATORI ORVEA (CON CIBO E BEVANDE)  
- PARCO DI MASO GINOCCHIO- DALLE ORE 10 ALLE 13**

*organizzano lavoratrici e lavoratori orvea in lotta*

**20  
APRILE**

**PRESENTAZIONE CITTADINA VERSO IL CORTEO DEL 7  
MAGGIO AL BRENNERO - ZONA SANTA MARIA MAGGIORE  
- 20.30**

**FINE  
APRILE**

**PRESENTAZIONE UNIVERSITARIA VERSO IL CORTEO DEL  
7 MAGGIO AL BRENNERO - ATRIO DI SOCIOLOGIA  
- ORE 18.00**

**7  
MAGGIO**

**GIORNATA DI LOTTA E MANIFESTAZIONE AL  
BRENNERO CONTRO LE FRONTIERE - STAZIONE  
FERROVIARIA DEL BRENNERO - ORE 14.30**

*per info: abbatterelefrontiere.blogspot.it*